

Francesco CHIAPPINELLI, *Impius Aeneas*. Acireale/Roma: Bonanno editore 2007, 95 S.

Il mito di Enea nel suo sviluppo diacronico a partire dall'epos greco arcaico è stato oggetto di numerosi, importanti studi, che ne hanno illuminato diversi aspetti, senza addivenire però a un quadro unitario e senza esaurire i possibili percorsi. Jacques Perret in un libro a suo tempo famoso, intitolato *Les origines de la légende troyenne de Rome* (Paris 1942), ha tentato di sciogliere il nodo centrale del problema: quando e da quale autore Enea è stato portato, al termine del suo lungo esilio nel Mediterraneo, sul suolo italico. La mancanza di testimonianze anteriori accredita una datazione relativamente tarda: secondo il Perret, infatti, il primo a parlarne sarebbe Timeo di Tauromenio nel III secolo a. C. (non a caso, nel periodo in cui i Romani si scontrano con Pirro, sedicente discendente di Achille). Una tesi ben argomentata, ma comunque discutibile, smentita e anzi demolita fin dalle premesse metodologiche da Pierre Boyancé in un'ampia e articolata recensione („REA“ 45, 1943, 275-290), poi ripubblicata nel volume *Études sur la religion romaine* (Rome 1972), in cui l'arrivo di Enea in occidente è retrodata di due secoli, al tempo dello storico Ellanico.

Il dibattito prosegue col pregevole libro di Karl Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome* (Princeton 1969), che dedica ampio spazio al carattere di Enea nel mito previrgiliano da Omero in poi, nonché alle leggende di fondazione di diverse città siciliane e italiche da parte sua, per arrivare infine a Roma. Tra gli interventi più recenti, che hanno ampliato il quadro (lungi però dal completarlo) e in qualche caso ne hanno smentito o cambiato i singoli punti, si segnalano quelli di Nicholas Horsfall (tra gli altri, *Some Problems in the Aeneas Legend*, „CQ“ 29, 1979, 372-390), che colloca anch'egli l'arrivo di Enea nel Lazio nel V secolo, negando categoricamente valore all'unico, prezioso documento che consentirebbe di retrodatarlo ulteriormente, nel VI secolo: la *Tabula Iliaca Capitolina*, una tavola scultorea di età tardoaugustea o giulioclaudia, che rappresenta scene dalla guerra di Troia (basate su fonti poetiche esplicitamente menzionate in un'apposita iscrizione), compresa la partenza di Enea e dei suoi „per l'Esperia“, la cui matrice è segnalata nell'*Iliupersis* di Stesicoro. Questo diniego è stato contestato in modo simultaneo e indipendente, con argomenti parzialmente coincidenti, da Andrea Debiasi (*L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004, 164-177) e da me (*Virgilio e Stesicoro. Una ricerca sulla Tabula Iliaca Capitolina*, „RhM“ 148, 2005, 113-127). Stesicoro resta per me il primo autore antico che ha portato Enea in occidente, segnatamente in Sicilia (sua patria adottiva, con varie città interessate a vantare origini troiane). Di contro, Debiasi anticipa l'approdo italico di Enea fino al ciclo epico (*scil.* VII secolo a. C.), tentando di appiattare il

poema di Stesicoro su quello omonimo di Arctino.<sup>1</sup> Il dibattito quindi rimane aperto e promette di progredire col fervore che lo ha recentemente rianimato.

Vi è tuttavia una parte della leggenda troiana quasi completamente in ombra, forse perché marginale e difficile da rintracciare e da ricostruire rigorosamente, ma forse anche perché si oppone frontalmente alla concezione tradizionale, con forza dissacratrice e conseguenze inquietanti. È l'argomento del piccolo ma denso libro di Francesco Chiappinelli, che annuncia il proprio intento rivoluzionario fin dal titolo, *Impius Aeneas* (con l'aggettivo antonimo dell'epiteto canonico virgiliano). A dire il vero, il ramo secondario del mito riguardante il tradimento di Enea a danno del suo popolo è stato oggetto di due contributi con lo stesso titolo, *Enea traditore*, di Carlo Pascal („RFIC“ 32, 1904, 231-236, ripubblicato poi in *Graecia capta*, Firenze 1905) e di V. Ussari jr („SIFC“ 22, 1947, 109-123); si tratta però di lavori di corto respiro, che non hanno avuto seguito e sono rimasti isolati nel panorama critico virgiliano.

Il libro di Chiappinelli è diviso in due parti, dedicate all'antichità greco-romana (pp. 9-41) e al Medioevo (pp. 43-71), con un'appendice di testi originali in greco, in latino, in lingua d'oïl e in italiano arcaico (pp. 73-94). La prima parte prende le mosse dall'epica omerica e ciclica, passa a volo d'uccello su Stesicoro e Ibico, giunge a Ellanico (testimone del tradimento di Antenore, non di Enea) e a Menecrate di Xanto (IV secolo a. C.), di cui rende conto Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I, 48, ovvero *FGrHist.* 4, fr. 31, 10-71): è qui che si trova il primo segno (che è poi l'unico sicuro, a ben guardare, in tutto il mondo greco) del tradimento di Enea. Egli scende a patti con gli Achei e, „così facendo, diventa uno di essi“ per un conflitto con Alessandro, che lo ha privato di onori e beni materiali. La vicenda ritorna nella storiografia latina repubblicana, nota esclusivamente dalle testimonianze indirette: vi accennava Lutazio Catulo (cf. *Anonymi de origine gentis Romanae*, IX, 1-4) e ne era al corrente Cornelio Sisenna, che però dissentiva e attribuiva il tradimento al solo Antenore (Servio, *ad Aen.* I, 242). Nel periodo augusteo Virgilio delinea un ritratto di Enea intessuto dei più nobili valori civili e morali: emblematico l'epiteto *pius* a lui conferito a scopo caratterizzante, non puramente esornativo. La versione già secondaria della sua slealtà è messa a tacere, segnata da una sorta di *damnatio memoriae* che ne preclude la diffusione e finanche la menzione. A malincuore sembra adeguarsi Orazio, che nel *Carmen saeculare* parla di Enea sopravvissuto al suo popolo „senza inganno“ (vv. 37-44), quasi volesse smentire un dubbio calunnioso, di cui intanto riaccende il ricordo.

---

<sup>1</sup> Cf. il mio *review-article* sul libro di Debiasi, „GFA“ 10, 2007, 1055-1068.

Un ricordo destinato a riemergere nel periodo giulioclaudio: ne è al corrente infatti Seneca, senza peraltro aderirvi (*De ben.* VI, 36); diffusamente ne parla un testo avvolto nel mistero, le *Ephemerides belli Troiani*, un resoconto della guerra troiana che sarebbe stato scritto originariamente in lingua fenicia da un tale Ditti Cretese (cronista ufficiale sotto il re Idomeneo, nell'esercito panellenico) e tradotto in latino dal non altrimenti noto Lucio Settimio. Al di là della finzione letteraria, feconda di implicazioni nella cultura europea, numerose testimonianze della tarda grecità e di epoca bizantina rimandano alla versione originaria, greca e non fenicia, forse di età ellenistica. Qui Enea è complice di Antenore nel tradimento: perciò entrambi lasciano incolumi il regno troiano messo a ferro e fuoco dagli Achei, con i quali si spartiscono perfino il bottino. Un fenomeno simile a Ditti Cretese e ugualmente misterioso è Darete Frigio, che avrebbe partecipato anch'egli alla guerra iliaca, ma nelle file dei Troiani: il suo resoconto sarebbe stato trovato e tradotto in latino da Cornelio Nepote; di fatto risale però al periodo tardoantico (tra il IV e il VI secolo d. C.). Anche qui Enea consuma il tradimento insieme con Antenore, rispetto al quale però egli assume in seguito un comportamento molto più umano, tentando di nascondere Polissena per sottrarla all'immolazione: sarà Antenore a trovarla e a consegnarla ai suoi carnefici.

Il filone mitico di Enea traditore è recuperato e ulteriormente sviluppato nel Medioevo, che è oggetto della seconda parte del volume. Ne parlano Benoit de Sainte Maure nel *Roman de Troie* e Brunetto Latini nel *Trésor*, rifacendosi a Darete Frigio. Quest'ultimo è menzionato esplicitamente dal poeta Guido delle Colonne, che è autore anche di una *Historia destructionis Troiae*. Al centro del discorso si colloca nondimeno Dante Alighieri, che ha appreso senza dubbio il tradimento di Enea dal suo ammirato maestro Brunetto Latini, pur non tenendone conto e non facendovi alcun cenno nei propri scritti. Nella *Commedia* Enea è ricordato insieme con San Paolo come predecessore e modello di Dante nel sovrumano onore-onere del viaggio oltremondano. La responsabilità infamante è scaricata interamente su Antenore, da cui prende nome uno dei luoghi più profondi e truci dell'inferno dantesco. Per quale motivo Dante finge di ignorare il coinvolgimento di Enea? Per rispondere a questo pressante interrogativo, l'Autore intraprende un percorso introspettivo (ovviamente tutto ipotetico), che lo porta a identificarsi col sommo poeta, a scrutare nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti. Lo stile cessa di essere quello di un saggio e si avvicina piuttosto a un romanzo, ravvivando così l'interesse del lettore comune e suscitando contemporaneamente il sospetto del filologo, che resta spiazzato da un tale slancio creativo. Non è il caso però di arricciare il naso: la narrazione introspettiva in chiave romanzata non è che un'innocua suggestione, che non ha certamente l'ambizione di una dimostrazione scientifica.

A uno sguardo d'insieme il libro si segnala positivamente per l'argomento tanto interessante quanto originale; per lo spessore del discorso critico, che non si riduce a un resoconto compilativo-documentario, arricchito com'è di frequenti e pregnanti commenti; per il linguaggio semplice e limpido, felicemente alieno dai contorcimenti magniloquenti di molti studi accademici. Vi sono però limiti di metodo, che occorre rilevare lealmente, pur sullo sfondo di un giudizio positivo. Il tradimento di Enea è attestato da Menecrate di Xanto in poi: d'altronde l'Autore pensa che questo filone sia più antico e che possa risalire al ciclo epico (p. 12). Sarebbe stato opportuno vagliare i frammenti e i documenti indiretti riguardanti i poemi attribuiti ad Arctino e a Lesche, a cominciare dai riassunti di Proco, che peraltro Chiappinelli conosce egregiamente, dal momento che ne pubblica testi e studi sul web. Si doveva spiegare dove Enea potesse comparire come traditore, visto che Arctino gli faceva lasciare la città prima della notte fatale (subito dopo il supplizio di Laocoonte, per il ricordo di un antico responso rivelato ad Anchise da Afrodite) e Lesche lo vedeva schiavo di Neottolema insieme con Andromaca – se non che il frammento *ad hoc* (21 Bernabé = 20 Davies) è controverso, in quanto è conteso col poeta ellenistico Simia<sup>2</sup>. L'esistenza di una variante in una redazione non documentata di queste opere dalla genesi complessa e stratificata non è da escludere categoricamente; ma l'ipotesi meritava una discussione adeguata e comunque, sulla base dell'evidenza attuale, non sembra credibile.

La trattazione dell'età augustea si apre con l'affermazione perentoriamente promettente che le testimonianze relative alla versione in questione „si moltiplicano“ (p. 17). Tuttavia nelle pagine successive si parla dell'*Eneide*, che va nella direzione opposta. Livio associa Enea ad Antenore, ma non attribuisce il tradimento a nessuno dei due, spiegando che gli Achei li hanno risparmiati *et vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae sempre auctores fuerant* (I,1). L'unico poeta del tempo a fare un riferimento indiretto e sfumato al tradimento è Orazio, che del resto si muove in senso contrario, in quanto smentisce (o almeno mostra di volerlo fare) i detrattori di Enea, ammesso che esistessero e che non si tratti soltanto di un richiamo a un ramo mitico secondario, per così dire, un vezzo erudito. Ovidio è citato poi per dimostrare che il filone „incriminato“, per quanto conosciuto e diffuso, viene passato sotto silenzio per rispetto nei confronti di Virgilio, ovvero per il fascino e il prestigio del suo poema (p. 24). Dove sono le numerose testimonianze? L'assunto è tutto da dimostrare: non

---

<sup>2</sup> In un foglio di *Addenda et corrigenda* allegato al volume trovo un richiamo a questo frammento, insieme con due scoli a Licofrone, in uno dei quali è contenuto il brano. L'Autore presenta tali documenti come indizi chiari e inequivocabili del tradimento di Enea, tralasciando i complessi problemi da essi posti. In particolare: il frammento è di Arctino oppure di Simia? Gli scoli a Licofrone si riferiscono al ciclo epico o agli sviluppi mitografici successivi?

può essere dedotto *ex silentio*, ipotizzando che l'argomento non sia sollevato per il divieto di Augusto o per il timore reverenziale ispirato da Virgilio. È vero che i commentatori virgiliani conoscono il tradimento di Enea. Loro raccolgono infatti il più disparato materiale mitografico, non riconducibile però al tempo di Augusto, bensì a diversi periodi storici e soprattutto a quello repubblicano. Per inciso, conviene segnalare un punto ambiguo: quando Chiappinelli parla degli „antichi commentatori del poeta, Donato e Servio“ (p. 19), sembra riferirsi a Elio Donato e al suo allievo, il primo dei quali è autore di un commento perduto, confluito in quello del secondo e nel cosiddetto *Seruius auctus*. Poco dopo però è citato Tiberio Claudio Donato (al quale si devono le *Interpretationes Vergilianae*), come se fosse lo stesso Donato associato a Servio.

Infine la bibliografia è eccessivamente sintetica, limitata com'è alle opere più strettamente pertinenti: sarebbe piaciuta una scelta più ampia e varia, a partire dalle edizioni critiche dell'epica ciclica e dalle relative pubblicazioni scientifiche. Pur con questi limiti, il libro rimane di grande interesse non soltanto per gli specialisti, bensì per i docenti di ogni ordine e grado e per gli appassionati del mito antico.

Prof. Giampiero Scafoglio, PhD  
Via Manzoni 210/D  
I-80046 San Giorgio a Cremano  
E-Mail: [scafogli@unina.it](mailto:scafogli@unina.it)